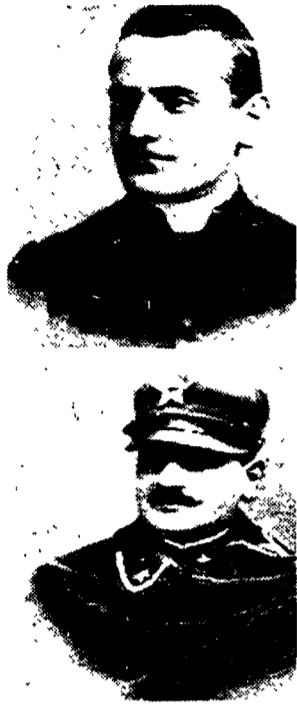


Nel paese di Papa Giovanni XXIII tra pellegrini, custodi, e venditori di souvenir



Cartoline da Sotto il Monte. La casa di Papa Giovanni e a sinistra due sue immagini da giovane

Turista per grazia ricevuta

La voce tonante di padre Luigi, guardiano del Papa, mola giù dalle scale. «Benvenuti, benvenuti, e pregate Papa Giovanni, che vi ricordi di respirare». Ride, padre Luigi Antenati, 79 anni e mezzo, missionario che ha girato il mondo («Siamo come i cavoli: per farci crescere ci trapiantano continuamente») e che adesso accoglie pellegrini e curiosi nella «casa natale di Papa Giovanni XXIII». «Però qui, in questa stanza, non si ride mica tanto. Quelli che si fermano perché hanno bisogno di un prete, raccontano i loro drammi: un figlio che si droga, una famiglia che si vuole dividere, una malattia che ti toglie il sonno. Vengono per pregare, e per chiedere una grazia. Sa, uno sceglie un santo — e Giovanni XXIII per la gente è santo da un pezzo — così come sceglie un dottore. Ci si fida di uno più che di un altro. Tutti ricordano Papa Giovanni, che parlava con il cuore. Certe sue frasi corrono: «Quando tornate a casa, fate una carezza ai vostri bambini e dite loro: questa è una carezza del Papa», restano impresse per sempre».

Statuette e rosari
Parcheggi sterminati, una Casa del pellegrino, una ventina di negozi che vendono statuette, piatti, posacenere con il volto del Papa, Madonne e rosari ed anche stuoini con la scritta: «Qui abita un giovanotto». Il paese — tre parrocchie, tre cimiteri, 2.500 abitanti in tutto — adesso si chiama «Sotto il Monte Papa Giovanni XXIII». Quando venne Papa Wojtyła, il 26 aprile 1981, «pellegrino fra i pellegrini» nel centenario della nascita di papa Roncalli, la Dalmine costruì un altare con sovrastante baldacchino, tutto in acciaio. E ancora lì, domina il paese, e sembra il sacramento di Redipuglia.

«Benvenuti, benvenuti», ripete padre Luigi a due fidanzati. «Per stare bene — consiglia — non dite mai: «ho ragione io». Due teste che vogliono avere ragione si rompono». Ha voglia di parlare, il padre trapiantato come i cavoli. «L'Unità, eh? Per colpa vostra, insomma di voi compagni, io sono un ex galeotto. Sono stato in Cina quindici anni, dal '47 in poi. Ero a Hankow, tre milioni di abitanti. Quando c'erano le guardie rosse, mi dissero che non potevo uscire dalla città. «Ma c'è un malato, un cristiano, che devo visitare». «Non sei un dottore?», mi rispondevano. Poi non potevo uscire dalla chiesa e dalla parrocchia. Poi mi hanno detto che non potevo lasciare la mia stanza. Alla fine — dopo interrogatori che non sto a raccontare, ma che lei si può immaginare — mi hanno messo anche in galera, per otto mesi».

Il padre — è missionario del Pime, Pontificio istituto missioni estere — adesso si fa conciliante. «Insomma, tutte le piante sono utili, alla fine. Un po' di comunismo fa bene, per tenere a bada gli altri,

La ragazza mette un biglietto dentro la fonte battesimale. «Papa buono aiutami, fammi trovare un lavoro, e questa volta per sempre». Non è solo Rimini, l'estate italiana. Auto e pullman raggiungono santuari o «luoghi sacri» come Sotto il Monte, paese di Papa Giovanni XXIII. «Gli uomini si raccontano in posti come questo» afferma il missionario che vigila sulla «Casa natale». «Ma lo sa che in un pezzo della casa del Papa vive un comunista?»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI



Giovanni XXIII e la statua cara alla devozione dei pellegrini

farli stare buoni. A proposito di compagni...ma lo sa che questa non è «tutta» la casa natale del Papa? Ce n'è un altro pezzo, dove c'era la grande cucina ed un piccolo stanza, che non abbiamo mai potuto mettere a disposizione dei pellegrini. Ci abita un comunista, dentro. Un contadino che lavora tutto il giorno. Adesso visiti per bene la casa del Papa, legga attentamente le sue frasi appese ai muri, che le fa solo bene. E metta la firma anche lei, sul registro dei visitatori. Si sa mai che diventi santo, abbiamo un ricordo».

È bella, la casa dove Angelo Roncalli detto «Angeli», quarto di tredici figli in una famiglia di mezzadri, è nato ed è vissuto per tre anni, quando la famiglia, troppo numerosa, è andata nella casa di fianco, la Colombera, dove ancora abitano nipoti e pronipoti dei Roncalli. Ecco la camera dei genitori e dei neonati, ecco la camera delle sorelle, che a maggio dovevano andare a dormire dove si poteva perché nella loro stanza si allevavano i bachi da seta. Ci sono gli abiti di Angelo Roncalli. La tonaca nera da prete, l'abito orlato in rosso del cardinale, la tunica bianca del Papa. Ecco lo scrittoio dove iniziò ad annotare «Il giornale dell'anima», il comò della madre Marianna Giulia Mazzola, una cassapanca in noce.

Sul muro, una lettera inviata ai genitori da Angelo Roncalli, cin-

quantenne, da Sofia. «Da quando sono uscito da casa, verso i dieci anni, ho letto molti libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche cose, che ho appreso da voi, sono ancora le più preziose e importanti, e sorreggono e danno calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti anni di studio e di insegnamento».

Rispettoso silenzio
Tutti camminano in punta di piedi, per non disturbare. Si scende da una scala di legno, si torna nel cortile. C'erano decine di famiglie, cento anni fa, in questa corte. Mezzadri poveri pieni di figli, povertà a pranzo e cena. Anche qui, adesso, c'è una grande negozio di souvenir. Si possono portare a casa, per 14.000 mila lire, i quadretti con le frasi del Papa. «Quando tornate a casa, fate una carezza...». «Figlioli miei, amatevi, cercate più quello che unisce che quello che divide». Ci sono anche statuette in plastica con le lucine intorno, altre fosforescenti...».

Dalla corte che sembra uscita da «L'albero degli zoccoli» un portico in pietra e cemento porta al seminario del Pime, voluto da Giovanni XXIII. C'è una statua del «Papa buono». Il bronzo è diventato scuro, ma brillano ancora la pantofola — baciata da qualche pellegrino — la mano destra con l'anello e soprattutto la mano sinistra. Tanti la strin-



gono o l'accarezzano, mentre parlano sottovoce, come ad anziano amico. Qui in seminario c'erano cento ragazzi che «studiavano da missionario», fino a qualche anno fa. «La popolazione di Sotto il Monte — disse Giovanni XXIII benedicendo, a Roma, la prima pietra del seminario nel marzo 1963 — più ancora che di avere dato a natali ad un successore di San Pietro, si allietò che fra i suoi campi e le sue vigne il Signore si sia degnato di predisporre la preparazione di futuri missionari». Ci resterebbe male, Papa Roncalli, a vedere il suo seminario chiuso. «Non c'erano più ragazzi, che dovevamo fare? Adesso il Pime ha solo il seminario per i grandi, a Monza. Siamo rimasti noi, una decina di vecchi missionari tornati da ogni parte del mondo, ed abbiamo dato parte dei locali a trenta extracomunitari che lavorano o cercano da lavorare. Bravissimi ragazzi».

Basta attraversare la strada, ed ecco la chiesa di Santa Maria in Brusico, dove Angelo Roncalli fu battezzato. La fonte battesimale è piena di biglietti. Li mettono uomini e donne che chiedono una grazia. «Già mi hai aiutato, e ti ringrazio, per mia figlia S. e per mio figlio G. Ti prego, fammi guarire il braccio, devo ancora lavorare». «Caro Papa, sono venuto a chiederti...». I pellegrini vanno verso l'ultima tappa, villa Ca' Maitino, che custodisce la camera di Papa Giovanni

te, lo abbiamo conosciuto, sappiamo chi era». Anche Maria è un «personaggio». «Ho l'unica edicola del Comune, e dalla frazione di Fontanella arrivava ogni mattina padre David Maria Turoido. Mi leggeva tutti i giornali, e commentava. Aveva capito tutto: il padre. Parlava di un «sistema» malato e ingiusto, e di «Andreotti» diceva «cerca» come... «Ma cosa dice, padre?», replicavo io. «Vedrai, Maria, un giorno mi darai ragione. Io sarò morto, ma vedrai che tutto salterà fuori».

Maria ha visto Angelo Roncalli quando veniva in ferie, nunzio e cardinale. «Veniva a trovare mio suocero, il vecchio Battista. Gli diceva: «Prega un po' tu, che sei qui tutto il giorno a fare niente. Prega che ne abbiamo bisogno: una volta avevamo i calici di legno ed i preti d'oro, ora abbiamo calici d'oro e preti di legno». Una volta ha sgridato anche il nostro parroco, che c'è rimasto tanto male. Aveva saputo che Celestino, che gestiva il «circolo dei comunisti», si era ammalato, e chiese al parroco: «Sei andato a trovarlo?». «No, eminenzza, lei sa che ha quel circolo...». «E allora, non è una persona?». È andato lui, il cardinale, a trovare Celestino, che non credeva a suoi occhi».

L'inquilino comunista

Il racconto di Maria fa tornare in mente quell'altro «comunista», quello che secondo padre Luigi «abita ancora nella casa del Papa». Ci sarà davvero? Il cancello in ferro è appena socchiuso. Non c'è campanello. Qualche gradino, ed ecco l'«aia» dentro la corte. Doveva essere così, il «vero» cortile dove «Angeli» dei Roncalli ha fatto i primi passi. Galline, anatre, due cani, le inucche che si affacciano dai finestrini della stalla, carri di fieno. I cani svegliano un uomo che sta riposando su un divano. È un gigante, con canottiera e cappello di paglia. «Sì, questo è un pezzo della casa del Papa, questa era la sua cucina». Ecco la «finestrella» che è un piccolo balcone che dà sul mondo», come scritto nella biografia di Leonilda Uboldi. «Da Sotto il Monte al Vaticano». Si vede la chiesa, e la piazzetta. «Si che sono comunista, come lo era mio padre, Giovanni Chiappa, classe 1.900. La casa me l'hanno chiesta tante volte, ma questa è la casa che mio padre ha comprato ed ha lasciato a noi figli. E ci resto. Non ce l'ho con il Papa, ma con quelli che venivano sempre a guardare. Entravano in cortile, facevano le foto. Alla fine l'«aia» è stata divisa da un muro, io ho fatto l'altro ingresso. Papa Roncalli? Sì, è venuto quand'era Patriarca, quattro o cinque volte. Veniva a vedere la sua cucina, parlava con il mio papà. Era bravo, bravo, nostrano». Ed anche nella casa del figlio di Giovanni Chiappa («Il mio nome? E che volete farne?» c'è un «piatto» sul muro, con la faccia di Giovanni XXIII. «L'ha comprato mia sorella, tanti anni fa», dice lui, quasi scuandosi. Ma lì è rimasto.

Germania 1945 Un paese intero decise il suicidio

NOSTRO SERVIZIO

Quando nei primi mesi di maggio del 1945 l'Armata Rossa fece il suo ingresso a Demmin, quasi mille abitanti della cittadina del Meclemburgo decisero di farla finita e si suicidarono in massa, impiccandosi, buttandosi nel fiume o bevendo veleno. Questo tassello che va ad aggiungersi agli orrori già noti della seconda guerra mondiale era sempre stato tenuto nascosto dal regime della ex Rdt, sovrano sulla regione baltica del Meclemburgo-Pomerania.

Il motivo, con ogni evidenza, è stato duplice: da un lato nascondere il fatto che la conquista dell'Armata rossa fu segnata da episodi di sangue, un punto che certo giocò un ruolo nella vicenda; dall'altro dimenticare che anche una buona parte dei cittadini tedesco-orientali erano nazisti e che quindi si sentirono «occupati» dai soldati sovietici e non «liberati».

Quasi cinquant'anni dopo, la vicenda è stata riproposta ieri al grande pubblico dal diffuso giornale domenicale «Welt Am Sonntag», il quale cita testimonianze di sopravvissuti e i pareri di storici locali da tempo impegnati nella ricostruzione dei fatti. Il 30 aprile 1945 la Wehrmacht, l'esercito nazista, si ritirò dalla cittadina di circa 15 mila abitanti, facendo issare la bandiera bianca sul campanile della chiesa e facendo saltare tutti i ponti. Ad avvicinarsi era la sessantacinquesima armata sovietica del «secondo fronte ucraino» che puntava su Rostock, il vicino porto sul Baltico.

I soldati dell'Armata rossa si abbandonarono a qualche saccheggio e a violenze, ricorda una vittima, allora ragazza diciottenne, sulla «Welt Am Sonntag». Il giorno dopo l'Armata rossa mise a fuoco la città, sembra per rappresaglia all'uccisione di cinque propri ufficiali: i componenti di intere famiglie furono presi dallo scoramento e si gettarono nel fiume «legati gli uni agli altri come in un fascio», ricorda un'altra testimone, aggiungendo che sugli argini si vedevano carrozine vuote.

«Affogato», «impiccato», «avvelenato»: così, su 35 pagine, nel solo mese di maggio il registro del cimitero cittadino enunera 508 suicidi. Ma la «zona d'ombra» sembra sia ben più vasta e gli storici locali calcolano che almeno altri 400 non siano stati registrati; nell'intero anno i suicidi furono 2.000.

Anche sul motivo della rappresaglia sovietica non c'è chiarezza e i pareri dei ricercatori locali sono divisi da barriere ideologiche. Punto del contendere è il ricevimento che il farmacista del paese, Werner Mueller, diede per cinque ufficiali. Convinto nazista, il notevole avvenimento con il cianuro i suoi ospiti scatenando la ritorsione, sostiene l'anziano studioso locale Heinz-Gehard Quad. «È la vecchia leggenda giustificatrice messa in giro dalla Sed», il partito comunista un tempo al potere nella Rdt, ribattono i suoi critici.

Nel maggio prossimo un convegno storico sarà chiamato a far luce su questa «querelle» che divide gli animi, una delle tante che percorrono la Germania sempre alle prese con un passato che non passa. Di certo, non sarà facile mettere d'accordo quanti per decenni si sono divisi sulle ragioni che furono alla base di quel tragico aprile 1945. La questione va chiarita, «ne va della verità storica», afferma deciso il sindaco di Demmin, il cristiano-democratico (Cdu) Ernst Wellmer. Il primo cittadino auspica una ricerca della verità storica che «eviti qualsiasi strumentalizzazione politica o ideologica» e promette un convegno «realmente aperto a tutti». L'«aperto» Wellmer, però, sembra essersi già fatto un'idea: vuole modificare il monumento fatto erigere a suo tempo dalle autorità Rdt ai liberatori sovietici e far installare anche una lapide per le vittime della «guerra e della tirannia».